

UNA RETTIFICAZIONE CRONOLOGICA DELLE « MEMORIE DI SAN GIOVANNI BOSCO »

PARTE PRIMA: *Questione cronologica*

Chi, informato ed ammirato della prodigiosa memoria di San Giovanni Bosco, si metta a leggere le sue memorie autobiografiche, stese per espresso comando di Pio IX tra il 1873 ed il 1875 (1), corre rischio di rimanere alquanto deluso. Di tutti i millesimi infatti, ricordati dallo scrittore tra il 1828 ed il 1834, fino cioè alla vestizione clericale, non ve n'è uno che risulti esatto, quantunque in linea di massima si tratti dello scarto di un anno e non più.

Ottime ragioni possono spiegare questa serie di sviste: Don Bosco scrisse le *Memorie* trascorsi quaranta e più anni dai fatti che narrava; le scrisse con l'espressissima intenzione di non darle alla luce; le scrisse da sessuagenario, affranto dagli acciacchi ed ingolfato in mille faccende, tanto che non poté neppure condurle a termine (2). Pur considerato tutto questo, ci resta una serie di errori impressionante.

I maggiori biografi del santo, Don G. B. Lemoyne e Don Eugenio Ceria, sono in verità riusciti a restituire tutte le date posteriori al 1830, confrontandole specialmente con l'atto di morte di Don Calosso (3), con la pagella scolastica di Giovanni per l'anno 1832-33 (4) e colla sua iscrizione fra i postulanti dei Conventuali Riformati (5). Rimane però sempre il problema dell'origine specifica di queste sviste coordinate.

(1) Edite da Don Eugenio Ceria nel 1946: *Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales*, Torino, SEI. Nel seguito le citeremo colla sigla *Aut.* (obiografia); *M.B.*, I, indicherà il primo volume delle « Memorie Biografiche di Don Giovanni Bosco, raccolte dal Sac. Salesiano Giovanni Battista Lemoyne », S. Benigno Canavese, 1898; *Ceria* starà per l'attendibilissimo *San*

Giovanni Bosco nella vita e nelle opere, Torino, SEI, 1938; useremo numeri arabi per riferire la pagina.

(2) *Aut.*, introduzione di Don Ceria, *passim*.

(3) Riprodotto nell'*Aut.* di fronte a pagina 44.

(4) *Idem* *ivi*, di fronte a pag. 60.

(5) *M.B.*, I, 301, in nota.

Fissiamo le idee con uno specchietto riassuntivo della cronologia comparata: di Don Bosco; di Don Ceria nelle note alla sua edizione delle *Memorie* autobiografiche; di Don Lemoyne nelle *Memorie biogr.*, vol. I.

	D. BOSCO	D. CERIA	D. LEMOYNE
Missione a Buttigliera	aprile 1826	idem	idem
Grammatica italiana	metà sett. 1826	idem	metà ott. '26
Studio del Donato	natale 1826	idem	idem
Prime traduzioni	pasqua 1827	idem	idem
Incontro col Cafasso	ottobre 1827	idem	idem
Va alla cascina Moglia	<i>manca</i>	febbraio 1828	idem
Torna ai Becchi	<i>manca</i>	dicembre 1829	idem
Con Don Calosso di giorno	aprile 1827	aprile 1830	idem
Con Don Calosso stabile	<i>manca</i>	idem	sett. 1830
Preparativi divisione beni	(settembre 1828 ca.)	(sett. '30 ca.)	(idem)
Morte di Don Calosso	<i>aprile</i> 1828	21 nov. 1830	idem
Scuola di Castelnuovo	natale (1829) 1828	natale 1830	idem
Sogno « dei sedici anni »	1828-1829?	1830?	1831?
Don Moglia insegnante	aprile 1830	aprile 1831	idem
Va al collegio di Chieri	novembre 1830	nov. 1831	idem

Quest'ultimo scarto di un anno continua poi fino alla vestizione clericale e viene corretto da Don Bosco, benchè non consequentemente, dal principio del corso filosofico in avanti, 30 ottobre 1835.

Anche dopo le correzioni mentovate ci vediamo dinanzi varie difficoltà, alcune di minore importanza (6), altre invece abbastanza gravi e tutte convergenti sulla dimora di Giovannino Bosco alla cascina Moglia. Elenchiamo i problemi principali, postisi in parte anche dai grandi biografi: Perchè Don Bosco non parla di detta dimora nelle *Memorie* autobiografiche? Perchè Don Calosso, dopo l'incontro, lascia Giovanni in balia del fratellastro fino all'autunno, se alla fine si decise di toglierlo da casa sua durante l'estate? Perchè sul più bello si lascia scappare l'allievo promettentissimo alla cascina Moglia? Perchè, dopo il ritorno dalla cascina, passa un anno prima che Mamma Margherita restituisca il figlio a questo esimio benefattore? Perchè — ed ecco la questione più scabrosa, alla cui soluzione primariamente tendono queste note —, perchè mai Mamma Margherita, conosciute ormai chiaramente le propensioni e le doti di Giovanni, dà retta ad Antonio, toglie Giovanni a Don Calosso e, peggio, lo manda fuori casa in cerca di fortuna? Quanto grave sia la cosa lo dimostra alla evidenza una nota di Don Ceria (7) che qui riferiamo:

« Nel 1934 chi scrive udì dalle labbra del Cardinale Pietro Gasparri, in una conversazione privata, forti parole di biasimo sul conto di Mamma

(6) Come sono: una discrepanza poco notata nel racconto dell'incontro col chierico Cafasso e il brusco voltafaccia di Don

Moglia. Vi torneremo sopra a suo luogo.
(7) *Aut.*, 38-39, nota a linea 40.

Margherita per aver sacrificato a quel modo, diceva il Porporato, un figlio sì degno. Fece più ancora pochi giorni dopo l'allora Ministro dell'Educazione Nazionale Cesare De Vecchi, movendo pubblicamente a Mamma Margherita la sua rampogna; egli infatti il 2 aprile 1934, nel discorso tenuto in Campidoglio sul novello Santo dinanzi a imponentissima assemblea, si espresse in termini eccessivamente duri contro la madre di Don Bosco per la stessa ragione. Il caso è penoso senza dubbio... »

Da uno sguardo anche superficiale al surriferito specchietto cronologico si vede che tutte le difficoltà sorgono dalla necessità d'introdurre la dimora a Moncuoco in qualche parte nella datazione errata di Don Bosco. Non la si può mettere dopo la morte del Calosso, perchè già qualche mese più tardi Giovanni Bosco si trova a scuola a Castelnuovo. Metterla prima dell'aprile 1826 è altrettanto impossibile: presso i Moglia Giovannino già si comunicava regolarmente, mentre la prima comunione la fece verso Pasqua 1826. Appare insomma abbastanza chiaro che Don Lemoyne, non conoscendo i millesimi esatti della dimora a Moncuoco, li introdusse su ipotesi; il mese approssimativo invece in cui avvenne la partenza ed il ritorno ai Becchi deve averlo saputo d'altronde, da fonte per noi non attingibile. Una cosa è sicura: se Giovannino andò dai Moglia *prima* dell'incontro con Don Calosso, *prima* cioè che Mamma Margherita avesse conoscenza netta delle doti e propensioni del suo minore, i rimproveri mossi perdono molto, se non tutto della loro consistenza.

Rifacciamoci alla serie di errori cronologici commessi da Don Bosco nel vergare le sue memorie. Essa raggiunge proporzioni accertabilmente massime alla data di morte del Calosso: uno scarto di ben due anni e mezzo. È troppo. C'è ragione di domandarsi, se non si debba risalire all'inizio delle relazioni tra Giovanni e Don Calosso ossia alla missione del giubileo a Buttiglieria per ritrovare l'origine dell'errore. Non vi sarà stato in quegli anni un secondo giubileo, diverso da quello del 1826, meno noto, fuori serie per così dire, e quindi facile a scappare all'attenzione di Don Bosco che certamente non si diede gran pensiero di altri possibili giubilei, giacchè dalla stessa sua *Storia Ecclesiastica* gli stava fisso in mente il giubileo regolare del 1825-26?

Ebbene, quell'altro giubileo c'è, ed è del 1829, e sostituito a quello del '26 basta non solo a risolvere tutte le difficoltà, ma, ciò che è meglio e più importante, rivendica splendidamente l'amore materno di Margherita Bosco e facilita la risposta ad ogni obiezione in un eventuale — e quanto ardentemente augurato — processo di beatificazione di questa Madre fra le Madri cristiane. Processo purtroppo che, come stanno le cose, per ora sembra assai improbabile, essendo morti tutti i testimoni.

Di questo secondo giubileo Don Bosco nella *Storia Ecclesiastica* non parla; ma ne fa menzione lo stesso Lemoyne (8): « ... In questo stesso anno

(8) *M.B.*, I, 203.

1829... il 10 febbraio moriva Leone XII in età di 68 anni compiuti, e il 31 marzo gli succedeva nel Soglio Pontificio Pio VIII, il quale concedeva a tutti i fedeli un nuovo giubileo... », da durare quindici giorni, a Roma dal 28 giugno al 12 luglio, mentre davasi facoltà agli ordinari di fissare la stessa od altra quindicina entro l'anno corrente per la loro diocesi (9). La parrocchia di Buttigliera, dove Giovanni Bosco seguì la missione predicata, apparteneva dal 1817 all'archidiocesi torinese e la quindicina ivi indetta mi fu gentilmente comunicata da Don Ceria in una lettera dell'8 aprile 1955, che qui riporto in parte:

« Furon consultati i cinque volumi del Can. Chiuso "La Chiesa in Piemonte" ...al terzo volume, pagina 118, trovammo che vi è una "Raccolta di lettere, omelie, ecc." di Mons. Colombano Chiaverotti, arcivescovo di Torino fino al 6 agosto 1831. — La raccolta consta di tre volumi; nel secondo, a pagina 177, troviamo "la lettera pastorale del 30 agosto 1829, con la quale l'illustre Prelato annunzia primieramente al suo Clero e Popolo avere il Sommo Pontefice Pio VIII pubblicata in Roma e in tutta la Cristianità un'indulgenza plenaria in forma di Giubbileo (*sic*) da durare per lo spazio di quindici giorni, affine di ottenere da Dio, mercè delle orazioni de' Fedeli, que' lumi, e quella forza che si richieggono a reggere la Chiesa di Gesù Cristo: 2° determina per la sua Diocesi il tempo del Giubbileo: 3° accenna le opere prescritte...". — La lettera pastorale arriva a pag. 183, e vi dice: "Siccome poi breve si è la durata di questo Giubbileo, e non sarebbe sufficiente la predicazione di alcuni giorni per disporre i Fedeli ad una buona Confessione, esortiamo perciò li Parochi a cominciare fin d'ora nelle loro prediche ed istruzioni a preparare il popolo alla loro cura commesso ad accostarsi degnamente ai Sacramenti, senza del che non possono sperare di acquistar la Plenaria Indulgenza. Nella settimana poi precedente l'apertura del Giubbileo procureranno di animare ancora più il loro

(9) Anche per lumeggiare quanto si mostri restio a farsi precisare il giubileo di Pio VIII, ecco qualche particolare piccante. Il Moroni nel suo *Dizionario Ecclesiastico* lo fissa al 15 giugno 1829, senza ulteriori schiarimenti. Lo Schmidlin invece nel pregiatissimo *Papstgeschichte der Neuesten Zeit*, (München, Kösel u. Pustet, 1933), vol. I, pag. 482, detto che Pio VIII prese possesso di San Giovanni in Laterano al 24 maggio (!), parla di un giubileo universale, da lucrarsi colla visita a due chiese, nella quindicina dal 18 giugno in poi. Strano abbaglio in due valenti storici. Difatti, nel *Bullarum Romanarum Continuatio*, vol. IX (Prati, Aldina, 1856), si trova la bolla del giubileo in questione *datata* al 18 di giugno. Vi si fissa la quindicina per l'Urbe dal 28 giugno al 12 luglio 1829 *inclusive*

e si prescrive una visita a scelta a S. Giovanni in Laterano *oppure* a S. Maria Maggiore. Visto l'intermezzo di appena dieci giorni dalla pubblicazione del decreto, si fa facoltà agli ordinari dell'orbe di mutare la quindicina fissata in un'altra più conveniente... Senza esagerazione si può considerare il ritrovamento della datazione esatta un lavoro da monaci. C'è poi da fare le meraviglie, se Don Bosco fece la sua famosa svista? E, si badi, un'unica svista, perchè messa a punto questa data tutte le altre rientrano al posto loro competente « come le pecorelle ch'escon dal chiuso ». Qui è doveroso un grazie sentito alla biblioteca della Pontificia Università Gregoriana, gentilmente aperta in giorno di vacanza per un ex-allievo in cerca dei dati surriferiti.

zelo con qualche Triduo di continuata predicazione, assumendosi per tal fine in loro cooperatori altri abili Sacerdoti.

“ Per l'apertura poi del Giubbileo nella mattina della Domenica seconda di novembre si canterà in tutte le chiese parrocchiali ”, ecc. ».

Questa seconda domenica di novembre cadeva nel giorno 8; il triduo di preparazione si tenne quindi dal 5 al 7, e si comprende meglio perchè Don Calosso fissasse « la domenica seguente », il giorno 8, per un colloquio con la madre del prodigio scoperto da lui per istrada.

Ora vediamo anzitutto se la nuova data dell'incontro non contrasti col testo delle *Memorie*. Si noti, primo, che Don Bosco non parla espressamente di giubbileo; parla solo di missione e mette la sua cifra tonda: 1826. Ma egli ha senza dubbio presente che una missione in quell'anno non poteva essere altro che missione di giubbileo (10) ed il non parlarne espressamente potrebbe inoltre spiegarsi da un dubbio venutogli in questa maniera: « Missione vi fu; di giubbileo si parlò; pure non mi rammento in quell'occasione una lunga serie di domeniche in cui con la mamma lo andai ad acquistare ». Tira tira, sarebbe un argomentuccio in favore di un giubbileo breve brevissimo come quello del 1829. Comunque sia: ad un giubbileo Don Bosco ha certamente pensato.

Nel racconto poi, punto secondo, egli ci si presenta come « un fanciullo di piccola statura... capelli irti ed inanellati... » che trasse su di sé lo sguardo del sacerdote « assai pio... curvo dagli anni ». Rispondo osservando che Giovannino Bosco nel 1826 era ancora piccolo e che Don Bosco deriva la sua descrizione dalla data errata. Lo stesso dicasi di qualche battuta nel dialogo susseguito (« Forse tua mamma ti avrebbe fatta qualche predica più opportuna »), dialogo che Don Bosco ricostruisce in parte e in parte ricorda (11).

(10) Sarebbe interessante vedere se nel 1826 a Buttigliera si sia tenuta comunque missione predicata; pel 1829 era prescritta dal vescovo.

(11) Nè si dica: « Dunque quel dialogo non corrisponde a verità storica ». Corrisponde alla verità storica dei classici, sulle pagine dei quali Don Bosco era venuto formandosi. Sacrificò persino, a 19 anni sonati, un altro anno di messa per poter completare la sua cultura classica ossia di stile. Da Erodoto a Plutarco tutti gli antichi storici introducono nel loro discorso un qualche elemento retorico-estetico, che oggi non è più del buon uso. Preferiscono in certo modo un'orazione, un dialogo, una descrizione diretta alla psicanalisi ora in voga, sempre indiretta e meno vivace. Qualche esempio di classica mentalità storica presso Don Bosco può fare al caso: una *ipotiposi* nella descrizione della madre di Giona si trova nell'Aut., 60; un'*antitesi in paratassi*

nelle parole di Don Calosso: « Lascia adunque un fratello crudele e vieni con me ed avrai un padre amoroso » (Aut., 39); si scoprono *didascalie*, evidentemente introdotte nel testo letterale del dialogo tra Giovanni e Giona (Aut., 65) e nel testo del dialogo tra Don Cagliero e Savio Domenico, dopo la famosa calunnia (nella *Vita* ed. dal Caviglia in *Opere e Scritti editi ed inediti di « Don Bosco »*, Torino, SEI, s. d., vol. IV, pagg. 17-18; vedi la nota del Caviglia al passo e, nello *Studio* susseguente del C., a pag. 48, la testimonianza di Carlo Savio. Si tratta dell'aggiunta, nella risposta del Savio riferita da Don Bosco: « d'altronde pensava anche al Divin Salvatore, il quale fu ingiustamente calunniato », una *didascalia* evidente, checchè Don Caviglia s. m. supponga intorno a fonti perdute); si trova infine p. es. *l'apostrofe* a Giobbe, nel discorso che Savio fa ai compagni che si dilettaavano in un giornale sconcio ed ir-

Punto terzo: come mai Don Bosco estende a due anni la sua scuola da Don Calosso, durata un anno solo? Non è inverosimile, mi pare, che Don Bosco abbia avuto sott'occhi un ricordino della missione a Buttigliera nel 1826 (se c'è stata) e che ivi si indicasse il mese d'aprile come data più precisa. Basta però supporre che Don Bosco si ricordasse la missione come *principio* del giubileo. Quello del 1826 per l'archidiocesi di Torino fu stabilito nel mezz'anno decorrente tra il 12 marzo ed il 12 settembre, come ricorda il Lemoyne (12). Il clima di aprile non differisce poi molto dal clima di novembre: anche se si fosse ricordato del tempo che faceva, da quello solo Don Bosco non aveva elementi sufficienti per correggere la sua impressione errata. In ogni caso si comprende facilmente la meccanica interiore della sua svista di due anni invece di uno. Le sue relazioni col Calosso si svolsero da novembre a novembre, dall'incontro alla morte. Portato erratamente l'incontro all'aprile del 1826, deve porre anche la morte in un mese di aprile, ma non del 1827, dato il suo *curriculum studiorum* presso Don Calosso. Questo *curriculum* egli lo ha ancora fisso in mente di mese in mese: da autunno a natale, da natale a pasqua e, verso pasqua, *in aprile, come dice lui*, la dimora diurna presso il maestro (13). Ecco perchè è costretto ad introdurre un terzo mese d'aprile ed a fissare la data di morte del Calosso nell'aprile 1828, guadagnando inoltre un anno sullo scarto *originale* di tre anni e mezzo tra i giubilei. Ecco perchè Don Bosco estende a due anni il periodo calossiano ed ecco pure perchè, accettata questa cronologia, egli non riuscisse più a coordinarla con la sua dimora a Moncuoco. Don Bosco la saltò a piè pari; Don Lemoyne cercò invano di rimetterla a posto.

Don Ceria spiega questo silenzio di Don Bosco così nella nota citata più sopra: « Rincesce sempre mettere in pubblico i propri guai domestici; ma il motivo reale del silenzio va forse cercato piuttosto nel suo filiale riserbo. Dovette ripugnare alla delicatezza di lui esporre al giudizio dei lettori l'operato della madre ». Ma Don Bosco sacerdote non fece mai alcun mistero della sua dimora presso i Moglia, e del resto la viva sua

religioso (*Vita*, ed. cit., pag. 39: « O Giobbe, o Giobbe » ecc.). *** Data questa visione sulla storia nel nostro grande Padre non è quindi necessario supporre *letterale* il testo di un dialogo, a meno che egli non lo indichi *expressis verbis* (come nel dialogo avvenuto all'incontro tra lui e Savio. *Vita*, ed. cit., pag. 18: « queste precise parole »). Così per esempio nel rifare il racconto della Vita di « Menicot » in olandese, mi sono permesso di avvivare molti dialoghi, portandoli su un piano più realistico, secondo il gusto moderno, a rischio di distruggere purtroppo il delicato profumo che esala dalle pagine di Don Bosco stesso,

profumo però poco percettibile per i nostri ragazzi. Si badi inoltre che Don Bosco questi dialoghi li traduce dal suo saporito piemontese in un italiano classicheggiante ed alquanto faticato. (Vedi *Aut.*, introduzione di Don Ceria, pag. 9).

(12) *M.B.*, I, 175.

(13) Don Lemoyne distingue tra una dimora solo di giorno, dopo Pasqua, ed una dimora stabile, di e notte, « in sul finir dell'estate ». La fonte è irreperibile, ma nulla ci vieta di ammetterla esistita, anzi, concorda con l'aver Don Calosso mandato Giovanni a casa per commissione il giorno della morte.

gratitudine verso tutti i suoi benefattori non gli avrebbe permesso di tacere. Se quindi qui tacque, si era per altro motivo. Si ricordava cioè che l'episodio in questione *precedette* le relazioni col Calosso; intravedeva che, messo a *succederle*, come era necessario dopo l'errore commesso nella cronologia, l'episodio non poteva mettersi nella vera luce; ed allora, per quella delicatezza notata dal Ceria, lo sopprime, persino pei suoi salesiani, per cui unicamente intendeva destinate le sue *Memorie* autobiografiche.

Per chiarire le idee e disbrogliare meglio l'intricata matassa, rinverriamo ora — a rischio di prolissità — l'argomentazione fin qui fatta (14). Lo scarto accertabilmente massimo — come già notammo — tra la cronologia di Don Bosco e quella storicamente esatta lo troviamo alla morte del Calosso, scarto di due anni e mezzo. Dal fin qui detto appare che lo scarto originario dovette essere maggiore di un anno ancora, ossia di tre anni e mezzo. L'errore occorre alla fine di un episodio, senza causa apparente. Sembra doversi ricercare tale causa al principio di tale episodio, ossia alla missione del giubileo a Buttigliera. Eliminando ivi uno scarto corrispondente si arriva, due o tre anni e mezzo dopo l'aprile 1826, al novembre 1828 o 1829. Nel 1828 giubileo non vi fu, ma vi fu nel 1829. Possiamo quindi tranquillamente riportare tutto l'episodio calossiano a tre anni e mezzo più tardi, riducendolo alla durata di un anno (15) ed eccoci alla data della morte di Don Calosso: 21 novembre 1830. Si vede come Don Eugenio Ceria, massima autorità in questione, in un colloquio del settembre 1952 — stava rimettendosi da una seria malattia — abbia potuto considerare l'ipotesi benevolmente come « quasi certa ». Se queste considerazioni furono messe in carta, lo si deve a lui: per me mi sarei limitato ad usare poi la ricostruzione in una storia romanzata di Giovannino Bosco. A romanzare basta una probabilità assai minore che a fare della storia ed a quest'ultimo non mi sarei mai azzardato senza l'insistente incoraggiamento dello storico insigne.

Acquisita la nuova data è una meraviglia vedere come tutti i millesimi discordanti rientrano nell'ordine e saltino a posto quasi con un *clic*, come gli elementi di una serratura alfabetica, trovata la parola chiave. Affacciamoci alla seconda parte del nostro studio, la ricostruzione degli eventi, con particolare attenzione agli studi di Giovannino e alla resistenza opposti dal fratellastro Antonio. Ci rifacciamo alle prime scuole del nostro

(14) Non porto un argomento nuovo, si badi: mi baso in parte su quello precedente.

(15) Rimane una difficoltà minore. Dice Don Bosco: « Alla metà di settembre ho cominciato regolarmente lo studio della grammatica italiana » (*Aut.*, 36, linea 145). Nella nostra ipotesi invece non può aver cominciato prima del 9 di novembre. Bisognerà ricordarsi che poco sopra (linea 124, ivi), sempre nella falsa idea di un incontro

in aprile, egli dice: « ciò dovevasi cominciare dopo l'estate », donde la falsa conclusione: « metà settembre ». Don Lemoyne, giova notare, parla di metà ottobre (*M.B.*, I, 182). Aveva altre fonti per quest'asserzione? Glicò aveva forse detto Don Bosco, o fattogli capire che andò da Don Calosso in autunno inoltrato? È facile, anche per il dialoghetto al principio del capo XXI delle *M.B.*, I.

Santo Fondatore, anche perchè vi troveremo un elemento secondario per correggere i millesimi della dimora a Moncucco. Via via vedremo dirimersi le questioni sorte in seguito alla cronologia errata.

PARTE SECONDA: Ricostruzione

Entra in scena il fratellastro, Antonio, del quale ci dobbiamo ora occupare. Nato il 3 febbraio 1803 dal primo matrimonio di Francesco Bosco, fin da principio considerò e trattò la seconda madre, Margherita Occhiena, come fosse stata una vera matrigna (16). Don Lemoyne adduce ragioni d'interesse (17) forse alquanto esagerate in un ragazzo di nove anni e mezzo. Sarà meglio pensare ad un originario atteggiamento di sconsigliata lealtà alla memoria della mamma perduta. Don Lemoyne ce lo tratteggia così: « Antonio, rozzo di modi, di poca o nessuna delicatezza di sentimento, millantatore, manesco, era il vero ritratto del *me ne infischio* » (18). Il che mal si accorda con un'altra asserzione dello stesso biografo: « Il rispetto e l'amore, che in realtà stava nel suo cuore, benchè imbrogliato e nascosto, verso Margherita, si esplicò chiaramente quando prese per sè stanza a parte, dividendo i beni paterni. Spesse volte si recava a visitare la matrigna che appellava sempre col dolce nome di madre, in quel tempo che dimorò ancora a Morialdo; e quando essa trasferì in Torino il suo domicilio partiva dai Becchi per goder la consolazione di passare qualche ora con lei, ascoltando riverentemente i suoi consigli » (19). Trionfo della carità educativa di Mamma Margherita, si dirà, ed a ragione; ma con non minor ragione bisogna ritoccare il ritratto che ne fa il Lemoyne, cancellandone cioè la dura pennellata che ci descrive Antonio « di poca o nessuna delicatezza di sentimento ».

Il vero Antonio ce lo rappresentiamo molto meglio con quel « rispetto ed amore, benchè imbrogliato e nascosto ». Imbrogliato davvero, quel cuore ferito, una viperaia di traumi latenti (20), di sentimenti repressi e sviati. Non lo conosciamo tutti, il tipo del « ragazzaccio » che sotto un esteriore rozzo e restìo cerca di nascondere e difendere la sua ipersensibilità a qualsiasi contatto sociale? Si ricordi a proposito quella sensibilità a tipo « aperto » che toccò in eredità a Giuseppe (21) e la estrema sensi-

(16) Ivi, 30 e 60.

(17) Ma dopo la morte del padre certamente l'interesse entrò in giuoco. Sembra che secondo le leggi sulla successione allora in vigore non la sposa ma i figli ereditassero. Si veda, alla divisione dei beni: « Giuseppe... volle vivere meco indiviso » (*Aut.*, 44). Ecco perchè poi Mamma Margherita non poteva esimersi dal fare i conti con Antonio, quando si trattò di far studiare Giovanni.

(18) *M.B.*, I, 94.

(19) Ivi, 64.

(20) Era stato profondamente scosso dalla morte della mamma, il 28 febbraio 1811, mentre Antonio aveva otto anni, e forse più ancora da quella del padre, al 12 maggio 1817, quando il quindicenne « smaniava pel dolore » a detta di Don Bosco, riferito dal Lemoyne (Ivi, 36).

(21) Ivi, 94 e 151-2, all'episodio con le guardie campestri.

bilità in San Giovanni Bosco (22) che il grande educatore seppe trasmutare a bene di tanti derelitti in un cuore « vasto come la rena che giace sul lido del mare ». Ipsensibilità insomma, estranea alla indole pacata della madre, trasmessa assai probabilmente in tutti e tre dal padre comune. Erano veri fratelli i Bosco.

Anche in Antonio dunque sensibilità, meglio suscettibilità ripiegata su di sè, che alla fine si arrese al finissimo tratto della « matrigna » ma solo per rivolgere con più furore la sua punta sul più attivo dei fratellastri. Al più piccolo infatti, non solo per l'espressa raccomandazione del marito morente (23), ma anche per la natura stessa delle cose, benchè riuscisse a dominarsi ed a dissimularlo a se stessa e ad altri, si rivolgeva il cuore della madre con affetto speciale. Visto il grande attaccamento di Antonio verso la matrigna, viste inoltre le speciali carezze che il babbo ancora in vita ebbe pel beniamino, è chiaro che in fondo l'avversione del primo contro il secondo era radicata in una vera e propria gelosia del maggiore verso il minore.

Bisogna poi ricordare che i due caratteri non si accordavano in alcuna maniera, appunto perchè esternamente vi era una certa somiglianza. Ambidue taciturni, Giovanni a prima vista chiuso come Antonio (24), ambidue un po' eremiti insomma, in contrasto col socievole Giuseppe, essi sentivano acutamente l'abisso che li separava. Antonio sgraziatamente irroz-zito, quasi una « belva solitaria », interessato soltanto della campagna, meno intelligente, e Giovanni al contrario sempre garbatissimo, inclinato di natura sua verso gli studi, con una mente eletta ed un intuito psicologico che presto avrebbe attirato le turbe.

L'avviamento agli studi fu l'occasione in cui il contrasto, acuito intanto da ragioni d'interesse, venne alla luce con maggior veemenza; ma esso contrasto traeva le profondissime radici da una divergenza fondamentale di carattere e di mentalità, da una inconciliabilità di nature che rendeva scabrosa ogni convivenza, per quanto Giovannino si sforzasse eroicamente di cattivarsi il fratellastro (25). Esaminiamo l'occasione suddetta.

Nel 1823, a otto anni, Giovanni si trovava ancora digiuno di lettere. Antonio come Giuseppe aveva a suo tempo frequentata la scuola di Castelnuovo e non si legge che quegli si sia opposto nel caso di Giuseppe. Otto anni, quanti Giovanni allora ne contava, sembra a noi un'età già alquanto

(22) Si pensi alle sue amicizie ed all'episodio dello « spirito folletto » (ivi, 84 sgg.); accadde durante una vacanza da Chieri e quindi non prima del *diciottesimo* anno di età per Giovanni (prime vacanze autunnali del 1832). Eppure Mamma Margherita è tanto conscia dell'impressionabilità del suo « piccino » che gli dice: « Vieni via. Potrebbe farti male una paura inaspettata ». Questa uscita ci dimostra inoltre *ad oculos*

le estreme premure materne di Mamma Margherita verso Giovanni, sulle quali dovremo tornare. Noto di passaggio che vari biografi collocano l'episodio ad un'età prematura. Perfino Don Lemoyne parla inesattamente di « fanciullo » nel titolo al capo X.

(23) *M.B.*, I, 35.

(24) Ivi, 94-95.

(25) Cfr. per es. ivi, 61 e 69.

avanzata per andar a scuola la prima volta, ma in quei tempi non dovette essere stato un caso eccezionale. Tutt'al più si può pensare che Mamma Margherita, premurosa della salute del piccolino, giustamente non abbia voluto sottometerlo, fino dai suoi otto anni, ad una camminata giornaliera di venti chilometri tra le due andate e i due ritorni (26). Che se a questo punto essa si fosse limitata a mandare Giovanni alle scuole comunali, non si vede come Antonio avrebbe potuto obiettare. Ma qui successe il guaio, principio di tutti i guai. Citiamo Don Bosco: « Intanto io era giunto al nono anno di età; mia madre desiderava mandarmi a scuola, ma era assai impacciata per la distanza, giacchè dal paese di Castelnuovo eravi la distanza di cinque chilometri. *Recarmi in collegio si opponeva il fratello Antonio* » (27).

Come mai all'improvviso esce questo parlar di collegio? Chi ne fece parola per primo? Don Lemoyne sembra supporre che l'idea fosse di Mamma Margherita: egli fa dire ad Antonio consultato in proposito: « Ma voi avete parlato di collegio » (28). Può darsi che il venerando biografo ricavi questa battuta a fil di logica dalla citazione allegata e può darsi che avesse altre ragioni, che cioè Don Bosco gli abbia raccontata la cosa (29). Ma facciamo pure l'altra ipotesi. Rappresentiamoci Giovanni fin d'allora divorato dalla brama di sapere, contrariato dalla mamma che non voleva saperne della pesantissima frequenza a Castelnuovo. Non è forse possibile che egli stesso, con grande entusiasmo e maggiore imprudenza, sia uscito con una trovata per accontentare tutti dicendo: « Sentite, perchè non mi mandate in collegio? ». Sarebbe l'ipotesi migliore per renderci ragione dell'opposizione tenace di Antonio, opposizione nutrita da diffidenza ormai irriducibile verso le intenzioni del minore ed acuitasi in seguito ogni qualvolta che si parlò di studi, eccedenti le cognizioni elementari. Sarebbe poi un'ipotesi che trova qualche sostegno nella formulazione stessa del testo nelle *Memorie autobiografiche*: « *Recarmi in collegio* », invece della frase anche grammaticalmente ivi più corretta: « *mandarmi in collegio* ». Sarebbe infine l'ipotesi che esonererebbe Mamma Margherita anche dal lieve biasimo d'imprudenza che le si può muovere nella supposizione del Lemoyne per cui essa stessa sarebbe stata la prima a parlare di collegio. In ambo i casi è lampante che proprio da questa proposta sorse subito la caparbia resistenza di Antonio, anche quando poi, come insinua il Lemoyne (30), l'idea di collegio si sostituì con quella di mettere Giovanni in pensione a Castelnuovo, almeno per il pranzo, risparmiandogli dieci chilometri giornalieri. Nè ad Antonio nè a Giuseppe si erano infatti usati tanti riguardi. Ora, fosse agli occhi di Antonio presunzione del fra-

(26) *Aut.*, 42.

(27) *Ivi.*, 22; corsivo nostro.

(28) *M.B.*, I, 96.

(29) Bisogna sempre andar cauti nel mettere in dubbio un'asserzione del Lemoyne anche se apparentemente non fondata su

documenti superstiti: si sa che egli molte cose le ebbe dalla bocca di Don Bosco stesso (*ivi.*, 120) e si sa pure che non conservò le sue note originali.

(30) *Ivi.*, 96.

tellino, fosse a parer suo soverchia premura della madre: il sospetto di favoritismo, da qualunque parte provenisse, più il timore di rimetterci, esasperando il rancore particolare che Antonio portava a Giovanni più che a Giuseppe, diede origine alla sua cieca opposizione. Doveva irrigidirlo nel « gran rifiuto » la gelosia che lo mordeva vieppiù all'immagine presentatagli di un Giovanni carico di lauri scolastici. Antonio aveva, chissà con quanto rammarico, ravvisata la portentosa memoria del fratellino alle lezioni di catechismo che Margherita Bosco impartiva a tutti e tre i figli (31). La memoria non basta da sola per simili allori, ma Antonio non arrivava a comprender ciò.

Mamma Margherita ormai conosceva il suo figliastro e non la si può esimere da una lieve imprudenza se fu lei a proporre l'andata in collegio. Mi sembra pacifico che questa proposta fu il vero *casus belli*; mi sembra d'altronde naturale che la mamma, se fu lei a proporre la cosa, abbia così senza avvedersene e per la prima volta fatto mostra di una certa maggiore premura pel piccolino; e mi sembra infine, in quest'ipotesi, che pagò assai cara, una lieve digressione dalla stretta giustizia e dalla stretta prudenza. In Antonio difatti si cristallizzò a questo punto un atteggiamento di assoluta negativa e la mamma dovette rassegnarsi: Giovanni non sarebbe neppure andato in pensione a Castelnuovo; a mandarvelo ogni giorno a piedi essa si rifiutava; Antonio però si arrese all'idea che qualcosa Giovanni avrebbe dovuto studiare, imparando cioè semplicemente a leggere e scrivere (32). Era l'autunno del 1823 o forse 1822 (33).

Se mai si vogliono muovere rampogne a Margherita Bosco per quel navigar entro Scilla e Cariddi, bisogna muoverle a questo punto. Fino alla prima comunione non pare che Giovanni abbia accennato ad una vocazione sacerdotale e fino alla scoperta di Don Calosso non ebbe occasione di dar prove definitive di speciali attitudini scientifiche, se si eccettui la memoria che non è poi tutto. Insomma, fino a quel benedetto incontro la mamma non dispone di alcun argomento indubbio delle attitudini innate in Giovanni per seguire il suo desiderio verso l'altare. Tutte le volte che essa darà poi retta ad Antonio agirà sugli stessi dati che aveva tra mano in quell'autunno, eccettuato il detto desiderio quando venne manifestato. Se si vuole quindi censurare il suo operato per il fatto degli studi di Giovanni bisogna farlo qui, memori inoltre del « *principiis obsta* », qui impossibile.

E qui pure quindi viene a taglio una rivendicazione di tale operato,

(31) Ivi, 44.

(32) Ivi, 97.

(33) Questa cronologia appare esatta, basata com'è sull'anno di morte della fantesca di Don Lacqua, 1824. Pure forse il tentativo di mandare Giovanni « in collegio » si potrebbe rimandare all'autunno del '22. Non vi contrasta l'Aut. (cfr. citazione cor-

rispondente alla nota 26): un passato prossimo (« si opponeva ») presso Don Bosco può valere un passato più che remoto (« si era opposto »). Dell'ipotesi potrebbe giovare una storia romanzata per avere un *climax* migliore, ma al nostro scopo non è necessaria e qui lasceremo i millesimi come stanno nelle *M.B.*

rivendicazione insieme delle sue grandi virtù: la giustizia, la pazienza, l'amor di pace, la forza, la carità, la fede, la speranza ed altre.

La giustizia: Margherita temeva sempre che il suo amore materno non la portasse a favoreggiare i figli sopra il figliastro. Di qui quel cedere ad Antonio quasi per uno scrupolo; di qui quel consultarlo in affare che come uno degli eredi lo riguardava nelle sue conseguenze finanziarie; di qui infine il sacrificio che impose al figliolino, e più al suo cuore di madre, mandandolo fuori della casa paterna, da Antonio prepotentemente considerata come possesso esclusivamente suo.

La pazienza: Margherita fece quasi l'impossibile per accontentare Antonio a cui doveva portare un vero amore di *carità soprannaturale*, come a pegno lasciatole dal suo uomo prematuramente scomparso.

L'amore alla pace domestica, sempre da lei riguardata come un massimo bene. Sull'altare di questa pace, con mano ferma e cuore straziato, immolò poi lo stesso Antonio quando non vi furono più nè giustizia nè pazienza che tenessero di fronte alla vocazione di Giovanni, riconosciuta attuabile dal Calosso. Fu la *fede* che allora le ispirò la *forza* necessaria per addivenire ad una dannosissima divisione di beni, e la stessa fede assieme alla *giustizia* la resero bastantemente forte da immolare Giovanni *prima* che la sua vocazione fosse manifestamente seguibile.

Sarà difficile trovare nella storia un esempio di condotta materna dal principio alla fine altrettanto rettilinea, altrettanto aderente ad ogni regola di virtù e appunto perciò infine talmente benedetta da Dio, perchè condotta perfettamente consentanea alla Sua paterna Volontà e rientrante nei suoi inscrutabili disegni. Alla Provvidenza Divina sempre stava rivolta la *speranza immortale* di Margherita Bosco, e con più confidenza quando più penose le furono le decisioni da prendere. « Il Signore — ella soleva ripetere — provvederà ».

Il Signore provvide a Giovanni tutti gli stenti e tutti gli aiuti necessari per farlo quale fu. La mamma cristiana si mise nella mano di Dio come fedelissimo strumento per scolpire sia la figura sia il destino di uno tra i più grandi che la terra abbia mai visto.

E di retorica può bastare. Cominciamo a ricostruire.

Nell'autunno del 1823, fallito il tentativo di mandar Giovanni ad una scuola per bene, Margherita corse immediatamente alla frazione nativa di Capriglio ove teneva una scoletta di campagna (due classi) il cappellano Don Lacqua ed ove Giovanni poteva, nel caso, rimanere a pranzo al mezzodì presso parenti. Forse un po' perchè l'anno scolastico era già cominciato, forse un po' per la fama di scarsa intelligenza goduta da quelli dei Becchi, certo con la motivazione che non era obbligato ad accettare allievi da altre frazioni (34) e che non voleva creare precedenti (35), Don Lacqua si rifiutò di far scuola a Giovanni. In quell'inverno però un contadino gli

(34) Ivi, 98.

(35) *Ceria*, 17.

insegnò « a compitare assai bene ». Nel 1824, morta la fantesca, Don Lacqua assunse a succederle Marianna Occhiena, la sorella di Margherita, colei che procurò al nipotino una frequenza regolare alla scoletta nell'inverno scolastico da Ognissanti '24 all'Annunziata '25. L'estate seguente Giovanni lavorò alla campagna coi fratelli, ma alle prime nevi riecoci agli antichi guai. « Antonio — scrive Don Lemoyne con una magnifica litote — si fece serio ». Giovanni poté ancora, sotto vari pretesti, recarsi non troppe volte da Don Lacqua, ma poi dovette smettere del tutto (36). Margherita non si fece valere. Perché?

Siamo ora alla seconda fase nelle relazioni tra Antonio e Giovannino studente. Rammentiamoci la distinzione fatta tra gli elementi di lettura e scrittura e un vero studio. Giovanni mirava al secondo; Antonio deve aver insistito che il suo assenso valeva solo per il primo e che le nozioni elementari Giovanni già le possedeva. Antonio non esagerava. Ci si sovvenga che non era un ragazzino qualunque colui che frequentò regolarmente la scoletta di Don Lacqua per cinque mesi: era Giovanni Bosco decenne, che già prima sapeva compitare, e leggeva in ogni momento libero, sospinto da una vera brama di sapere, e Don Lacqua che gli prese a volere un bene dell'anima gli prodigava cure speciali, certo non soltanto di direzione spirituale. Don Bosco stesso dichiara che da quella scoletta poté « imparare gli elementi di lettura e scrittura » (27). S'intuisce perchè Antonio tornasse « a farsi serio »: ormai Giovanni ne sapeva quanto lui e non doveva sapere di più. Si sa poi quanto lo irritasse la vista del fratellino, sempre con un libro tra le mani. Di questo passo il maggiore si sarebbe visto in breve superato dal *mignin* ed eccolo definitivamente ad un'opposizione prima sorda, poi aperta, sempre inespugnabile ed infine, come vedremo, violenta. Ecco anche perchè Margherita non si fece valere: Giovanni intanto leggeva, imparava da sè: verrebbe poi l'occasione di mandarlo oltre verso la mèta agognata di studi veri e propri. Possibile che il veto di Antonio avesse la consistenza del granito? In tutte le altre occasioni le si era alla fin fine arreso (37): Margherita poteva legittimamente sperare di farlo cedere ancora. Purtroppo s'illuse: le caparbie energie di anni di ritrosia si erano accumulate in Antonio per venir puntate su questa carta: impedire a Giovanni gli studi ulteriori.

Dire che da quell'inverno 1825-26 le relazioni tra i due fratelli divennero sempre più tese è dire troppo poco. A distendere la tensione però venne la prima comunione di Giovanni e la preparazione a questa; il catechismo quaresimale quotidiano in parrocchia appagava la fame di verità nel minore ed il maggiore non vi si poteva opporre in alcuna maniera. Ma

(36) Con gran probabilità smise del tutto dopo l'11 febbraio 1826, data di morte della nonna che avrà in vita sostenuta la nuora e messo un po' di soggezione e freno all'implacabile nipote. Del resto la quare-

sima quell'anno cominciò l'8 dello stesso mese e con essa il catechismo quotidiano che Giovanni frequentava in parrocchia.

(37) *M.B.*, I, 64.

passata Pasqua (26 marzo) e comunicatosi Giovanni per la prima volta, Antonio dovette crederci più che mai nel suo diritto di porre un divieto non solo su qualsiasi lezione, ma pure su qualsiasi lettura. La prima comunione invero, ricevuta comunemente a dodici anni in quei tempi e luoghi, significava per la stragrande maggioranza il *fnis studiorum*, persino degli studi catechistici. Durante l'estate susseguente il lavoro dei campi avrà ancora messa la sordina allo sconcerto; ripeto: sconcerto di due *caratteri* fondamentalmente opposti che prendeva voce nella corda sensibile degli studi di Giovanni. Ma tornato l'inverno e con esso la comodità per la lettura, se non per la scuola, si ebbe la prima grande eruzione del vulcano dormiente. Sembra infatti che la dimora di Giovanni a Moncucco si debba ora antedatata di un anno dai millesimi che dà il Lemoyne.

Un primo argomento: Ritenendo detti millesimi ci troviamo di fronte ad un inverno « bianco »: senza tentativi da parte di Giovanni di mettersi a leggere nonchè di andar a scuola, senza opposizione da parte di Antonio, con piena acquiescenza della mamma. Avrò torto, ma ho un orrore di simile vacuo storico.

Argomento secondo e migliore: per la dimora a Moncucco bisogna riservare un periodo di quasi due anni, non solo per l'espressa testimonianza del Lemoyne, ma anche per un argomento interno; diciamo del « dono » che Luigi Moglia corrispose a Margherita a due riprese: 30 lire sul finire del primo anno e 50 nell'autunno del secondo (38). Un altro tempo d'aspetto di un anno circa bisogna riservarlo tra il ritorno ai Becchi e l'incontro con Don Calosso: Don Lemoyne qui è esplicito (39). Posto adunque quest'incontro ai primi di novembre 1829 si arriva al febbraio 1827 per l'andata ai Moglia, come volevasi dimostrare. Le due ipotesi appaiono indissolubilmente congiunte. Ma torniamo a noi.

L'inverno 1826-27 segna la terza fase nel nostro scontro. Qui mi pare debba introdursi un nuovo ed importante elemento che metterà Antonio nel partito del diavolo (40) e la santa mamma in croce: la vocazione sacerdotale. Quando fu che Giovanni Bosco ne sentì il desiderio e ne parlò la prima volta? È una questione che bisogna rimettere sul tappeto adesso.

Rifacciamoci all'estate 1825 che fu quello del primo sogno, « fatto in età di nove in dieci anni » (41) ossia verso la fine del periodo che corre tra il 16 Agosto 1824 ed il 16 agosto 1825. Concorda l'espressione « a quell'età » (27) che va riferita in genere al periodo di Capriglio e in specie all'estate 1825 di cui si fa menzione immediatamente prima. Concorda pure la situazione psicologica: sogna di pascoli in tempo di pascolo. Per me propendo più precisamente verso il maggio 1825 per ragioni evidenti a

(38) Ivi, 205.

(39) Ivi, 210-1. Per di più lo zio rimandò Giovanni a casa sua in un mese di dicembre: troppo tardi per farlo incontrare col Calosso in novembre: vedi *M.B.*,

I, 205.

(40) Secondo il famoso « *perseverare in errore diabolicum* ».

(41) *Aut.*, 26.

chi si ricordi come usi la nostra cara e buona Madre celeste (42). Ora nel riferire i vari commenti della famiglia intorno al sogno Giovanni si dichiara del parere della nonna — nel suo ultimo anno di vita — ossia che « *Non bisogna badare ai sogni* » e non va d'accordo con la mamma la quale prima ancora di Giovanni ne intravede la vocazione: « Chi sa che non abbi a diventar prete ». La mamma che spera, il figlio che non ci pensa ancora ed Antonio che esce in quella famosa battuta tragicomica: « Forse sarai capo di briganti ». Ma fu forse quel commento dolce della mamma a deporre nel sognatore il primo germe di vocazione sacerdotale che probabilmente — non sarebbe la prima volta nella storia della pietà eucaristica — sbocciò alla luce ed al calore della prima comunione, anche per altri capi fatto importantissimo nella vita interiore di San Giovanni Bosco (43). Ammesso tutto questo egli deve aver fatto il primo motto del suo desiderio di farsi prete nell'estate dopo la prima comunione, 1826, ed a chi altri se non a sua madre (44)?

Alla stessa estate bisognerà far risalire le prime « grandi adunanze », di cento persone e più (45), ai trattenimenti del piccolo giocoliere-narratore. « All'età di dieci anni », afferma Don Bosco (46), aggiungendo poco oltre che la lettura di novelle popolari gli somministrava molta materia e registrando l'ultimo millesimo esatto egli stesso: 1826. È chiaro che a divorare libri cominciò solo nell'inverno dopo Capriglio, '25-'26, quello della morte della nonna ottuagenaria, le cui condizioni di salute del resto non avrebbero permesso adunanze chiosose nell'ultimo suo anno di vita.

Tutto insomma porta a credere che quest'estate mise ancor ben altra legna al fuoco d'invidia e di rabbia che divorava Antonio interiormente! Gran concorso di gente estranea, di ragazzi specialmente! Grandi applausi pel saputello. E costui poi vuol farsi prete... Antonio mangiò la foglia o credette di mangiarla e s'immaginò che tale desiderio, espresso solo allora, era una magra scusa per venire di straforo a quegli studi ulteriori che egli risolutamente osteggiava. Che inferno di passione dovette divampare nel cuore del povero feगतoso che si struggeva di bile al contatto con quelle moltitudini osannanti al piccolo « intrigante ». Quando lo ebbe poi sempre tra i piedi e sotto mano in casa durante l'isolamento invernale, scoppiò. Prima però di occuparci di quel triste inverno, vediamo ancora come mai la vocazione sacerdotale di San Giovanni Bosco, ragion

(42) L'anno 1825 fu quello del gran Giubileo a Roma. Benediciamo il Signore per i Giubilei, magnifici anni di grazia, vere pietre miliari sul cammino di Santa Madre Chiesa attraverso il tempo.

(43) *Aut.*, 33.

(44) Non è difficile allineare a questa supposizione altre testimonianze, a prima vista discordanti, recate dal LEMOYNE, *M.B.*,

I, 100 e 102. In ambo i casi è memoria di detto desiderio, espresso in connessione con l'assidua lettura. Orbene, vera lettura per Giovanni non vi potè essere, come vedremo, fino all'inverno 1825-26. Nell'estate seguente difatti se ne videro maturare i frutti.

(45) *Ivi*, 138.

(46) *Aut.*, 27.

d'essere della sua fisionomia spirituale, potesse manifestarsi relativamente sì tardi.

Anzitutto non bisogna dimenticare la prima comunione differita agli undici anni nè poi la vocazione specifica del nostro grande Padre ad una missione educativa. Don Ceria (47) cita un'affermazione dello stesso santo secondo cui già all'età di cinque anni l'insegnamento del catechismo ai giovani « sembrava(gli) l'unica cosa che dovess(e) fare sulla terra ». Ci si ricordi anche la risposta che dava alla madre quando essa lo rimbrottava al vederlo sempre giungere a casa, dopo il giuoco, con la testa rotta: « Se mi trovo in mezzo ad essi, fanno come voglio io e non rissano più » (48). La vocazione di educatore insomma precedette quella sacerdotale di vari anni. Orbene, nonchè ad un ragazzo, ad un uomo maturo, ad un sacerdote di quei tempi dal collare torreggiante doveva sembrare una combinazione impossibile un prete che si occupasse di monelli. Giovanni *fanciullo* me lo immagino tanto preso dalla passione per la gioventù, poi dalla passione per l'appena scoperta lettura, da accorgersi della vera sua vocazione soltanto un poco dopo; della sacerdotale più tardi che di quella pedagogica. Giovanni *quindicenne* non vede difficoltà di sorta nella combinazione delle due vocazioni: rammaricandosi colla mamma del contegno sostenuto che gli usavano i preti di Castelnuovo e dintorni, dice chiaro e un poco da idealista inesperto: « Se potrò farmi prete, voglio consacrare tutta la mia vita per i fanciulli: non mi vedranno serio serio, ma sarò io il primo a parlare con essi » (49). Ma Giovanni studente a Chieri a *diciott'anni* appare già tanto convinto della difficile conciliabilità — e di altre difficoltà esterne ed interne per la sua vocazione — che egli nel dilemma sceglie la vocazione sacerdotale sopra quella pedagogica: mettendo in non cale sogni ed inclinazioni vorrebbe farsi francescano della Stretta Osservanza pur di poter raggiungere l'altare che allora stava già in cima ai suoi pensieri. Imprecisati « ostacoli molti e duraturi » (50), messaggi sulla strada dalla Provvidenza lo costringono a desistere. E tocca finalmente a Don Bosco, già sacerdote, trovare la pietra filosofale e fondere in una magnifica sintesi tutte le sue aspirazioni, conciliare le vocazioni sue, escogitando quella perfetta pedagogia sacerdotale che è il nostro sistema preventivo, fondando la Società Salesiana che sta poi tutta — anche per i carissimi coadiutori — nel nostro sacerdozio pedagogico.

Ma alla mamma dell'aspirante undicenne la cosa dev'essere stata ben poco chiara. Non che non abbia preso sul serio le aspirazioni sacerdotali del suo piccolo giocoliere, ma era pure una strana mistura: prete-funambolo; e Giovanni le dovette apparire ancora alquanto bamboleggiante; soprattutto poi le risorse mentali del figlio non erano definitivamente accer-

(47) Ceria, 3. Non mi riesce di trovare la fonte. (M.B., I, 143?).
(48) M.B., I, 49.

(49) Ivi, 228.
(50) Aut., 81.

tate, mentre quelle finanziarie, scarse già di per sè, rimanevano di necessità bloccate finchè Antonio maggiore non fosse rimosso.

Perchè, contro l'aspettativa della mamma, Antonio teneva duro!

Non sappiamo di preciso cosa sia successo nel brutto inverno 1826-27, ma è facile una congettura. Inviperito dalla fama che Giovanni cominciava a godere nei dintorni, esasperato dallo spettacolo delle moltitudini acclamanti e dal veder Giovanni sempre immerso nella lettura e poi narrante nelle stalle invernali le cose lette, diffidente dell'autenticità di una vocazione sacerdotale, Antonio torna con maggior forza alla carica quando il cattivo tempo tiene tutta la famiglia riunita sotto il tetto. Le sue armi sono troppo conosciute per insistervi: scherni, dileggi, soprusi, scapellotti, busse, tutto l'arsenale del prepotente insomma. Giovanni soffre e tace o chissà non sempre si ritiene da argute ritorzioni. Viene il giorno in cui Antonio perde il lume della ragione; forse Giovanni sa scampare ad un maltrattamento in regola, forse lo subisce, forse Antonio scalmanato esce persino in minacce micidiali. « Temendo che da un giorno all'altro scoppiasse qualche tragedia » (51) la madre si decide alla prima immolazione del suo cuore amante e, in questo caso, del cuoricino sensibilissimo di Giovanni. O sperava forse sempre di mitigare Antonio con una prolungata assenza della sua vittima? Comunque fosse: altra soluzione non c'era; uno dei due doveva andarsene e mandar via Antonio significava venire alla divisione dei beni, accettabile come estremo rimedio nel 1830 poi, con un Giuseppe cresciuto a 17 anni, impraticabile ora che esso non toccava i quattordici. Inoltre anche esiliato Antonio si sarebbe fermato nelle vicinanze, probabilmente anzi nella stessa casa come fece in seguito; e allora chi assicurava la povera mamma dell'incolumità, della vita stessa del suo Giovannino ancora incapace di difendersi? Antonio non avrebbe cercata una solennissima vendetta? Ecco perchè la mamma mandò via Giovanni e lo mandò lontano. Dapprima pare che egli stesse alcun tempo a Serra di Buttigliera, non troppo distante. Per qualunque ragione sia tornato di là, la seconda volta in febbraio 1827 la madre non lo manda a Capriglio, dal nonno e dagli zii dove Giovanni andrà nel 1830 per riaversi del dolore provato alla morte di Don Calosso, ma gli mette due alternative, le due assai più lontane: Bausone presso Chieri o la cascina Moglia presso Moncucco. E non poteva fare diversamente. Si sa che Giovanni si fece accettare dai Moglia, si sa che ivi ebbe qualche lezione dal vicario Don Cottino e da Don Moglia nelle vacanze 1827, si sa che gli si diede il permesso di attendere alla lettura. A noi interessa il ritorno di Giovanni ai Becchi, dicembre '28.

Fu suo zio Michele Occhiena a rimandarvelo, dopo un incontro apparentemente fortuito. Fu lo stesso zio che pacificò Antonio, sia con la promessa che a far studiare il nipote ci metterebbe del suo (52), sia con la sua autorità. Ma quando si trattò di trovare un insegnante fu un fallimento

(51) *Ceria*, 20.

(52) *M.B.*, I, 206.

su tutta la linea (53). Don Dassano già faceva scuola di teologia al Chierico Cafasso da novembre. Da novembre pure erano cominciate le scuole a Castelnuovo e Giovanni non vi andò, forse anche a motivo di Antonio; difatti l'anno dopo lo zio con la sua grande autorità in paese riuscirà pertanto a farvelo ammettere verso Natale. Non ci si rivolse a Don Calosso per l'ottima delle ragioni: non si trovava ancora a Morialdo essendo egli « soltanto da alcuni mesi... venuto a quella capellania » quando s'incontrò poi con Giovanni (54). Nel 1829 adunque Giovanni lavorò ed Antonio stette cheto, pure sotto la soggezione dello zio Michele forse. Che se lo zio non si fosse intromesso nella faccenda da sè, è assai improbabile che la sorella avrebbe mai invocato il suo intervento; i panni sudici avrà voluto lavarli in casa o non avrà atteso da tale intervento l'effetto che ebbe. In paese il fratello di Margherita poteva essere uomo di grande autorità, ma chi sa come la pensava la sorella maggiore.

A buon conto l'autunno del 1829 fu quello dei grandi incontri. Incontri dico, perchè mi sembra che vi si debba inserire anche l'incontro col chierico Cafasso. Due espressioni me ne convincono: detto delle relazioni col Calosso e della sua morte, Don Bosco incomincia così il quarto capo della prima decade: « In quell'anno la divina provvidenza mi fece incontrare un altro benefattore: Don Caffasso Giuseppe di Castelnuovo d'Asti » (55). Che cosa importi la dicitura « in quell'anno » presso Don Bosco l'abbiamo già visto. Essa può benissimo riferirsi all'anno dell'incontro con Don Calosso, anzi deve, se si pone mente alla precisazione occorrente poco dopo: « Cafasso, studente del primo anno di teologia ». Don Lemoigne se n'accorse, tant'è vero che vi sostituì con minore esattezza « studente del secondo anno di filosofia ». Di fatto nell'ottobre 1829 Don Cafasso doveva ancora cominciare il suo secondo anno di teologia con Don Dassano in patria sua (56). L'anno scolastico s'iniziava ai primi di novembre; all'undici di ottobre adunque, « seconda domenica del mese », il santo chierico era in stretto senso ancora studente del primo anno di teologia. Si badi che anche questo spostamento sembra necessario nell'ipotesi nostra, perchè nè nell'ottobre '27 nè nell'ottobre '28 Giovanni poté recarsi alla festa del paese, trovandosi egli alla cascina Moglia; a meno di ammettere che proprio per la festa sia andato a casa, il che, per quanto possibile, non mi pare probabile, vista per esempio la sua iniziale riluttanza di recarsi ai Becchi sul suggerimento dello zio. Sommando: quattro sole settimane separavano gli importantissimi incontri col Calosso e col Cafasso e sarà appunto per questo che essi appaiono sì strettamente legati nella memoria di Don Bosco, anche se egli sposta la data dell'ultimo incontro di due anni (57).

(53) Ivi, 209.

(54) *Aut.*, 36. Se la data di questa venuta risultasse reperibile in qualche archivio, potrebbe costituire la riprova o la controprova definitiva dell'ipotesi proposta.

(55) Ivi, 41.

(56) Card. CARLO SALOTTI, *Il B. Giuseppe Cafasso*², Torino, 1936, pag. 13.

(57) Spostamento già avvenuto nella biografia del Cafasso, scritta da Don Bosco

Se si erano fatte pratiche per far ammettere Giovanni alla scuola di Castelnuovo dopo Ognissanti 1829, non ebbero effetto perchè tra il 5 e il 7 di novembre ecco l'incontro tanto travagliato, all'8 di novembre l'abboccamento colla madre, al 9 di novembre — perchè no? — le prime lezioni e a primavera la rinnovata guerriglia di Antonio. Ormai ragioni d'interesse non c'entravano che indirettamente, in quanto egli vedeva sfuggirsi un valente lavoratore in Giovanni forte delle sue fortissime quattordici primavere dopo tre anni di lavoro ininterrotto. Si veda l'episodio successo a Castelnuovo l'anno dopo e riferito nelle *M. B.*, vol. VI, pag. 215-6. (Ne ricorre però uno simile nel vol. I, pag. 131). Ad Antonio comunque tornarono le fisime e Don Calosso prese Giovanni con sè prima solo di giorno, dopo Pasqua, e poi di e notte, in settembre (58), dal che si vede come Antonio ormai rifaceva il mulo anche finiti i lavori campestri. A questo punto la mamma prese la seconda grande decisione? Allora bisogna mettere le pratiche per la divisione dei beni paterni nel settembre 1830 ed ammirare la sua ferma e pronta volontà a difendere la vocazione del figlio, solo ora riconosciuta attuabile, a scapito del figliastro che le era pur sempre caro. Che se la decisione si suppone presa dopo la morte del Calosso si dovrà ammirarla ancora più decisa; la sua mossa dovette essere semplicemente fulminea se verso il Natale Giovanni si trovava già alla scuola di Castelnuovo (59). Quanto a questa noto solo una cosa. Il brusco voltafaccia dell'insegnante Don Moglia diventa più accettabile in vista del fatto che ritrovò il suo antico discepolo di più di tre anni prima sempre alle prese col latinetto; Giovanni invero aveva dovuto ricominciare da capo (60). Contribuì alla strana fissazione la fama di poco intelligenti che quei dei Becchi godevano al paese principale: Don Moglia, tipico insegnante debole, si lasciava dominare dalla scolaresca anche in quest'opinione.

E ci siamo. Non resta che esprimere un pensiero di profondo rammarico per la parte di oppressore scelta da Antonio, l'uomo della famigliaola e quindi il naturale difensore dei fratellini. Quanto Giovanni, l'affettuosissimo, ne abbia sofferto ce lo indica un episodio avvenuto il 7 aprile 1876, anni ed anni dopo la morte del fratellastro (11 gennaio 1849). In quella notte (61) Don Berto sentì Don Bosco che, dormendo, gridava: « Antonio! Antonio! ». Al mattino Don Bosco interrogato raccontò il sogno. Si era visto in fondo ad una stretta scala da salire, quando gli si parò dinanzi una iena che non gli lasciava più muovere un passo. Don Bosco continuò: « Non sapendo come liberarmene chiamava in aiuto Antonio, mio fratello... ».

Ecco sotto quale luce il ragazzetto contrariato riguardava pur sempre

ed edita nel 1860, ed anche li spiegabile per la stessa ipotesi: per trovare l'anno dell'incontro col Cafasso si rifece a quello dell'incontro con Don Calosso, che cadeva in un anno giubilare apparentemente agevole a ritrovarsi.

(58) *M.B.*, I, 214.

(59) *Aut.*, 44. La questione potrà solo dirimersi se nell'archivio comunale di Castelnuovo Don Bosco si trovassero documenti in proposito.

(60) *Aut.*, 45.

(61) *M.B.*, XII, pag. 187.

Antonio, il maggiore, che poteva essere vero fratello per un santo e invece fu vero fratellastro.

C'è una poesiola inglese che dice suppergiù: « Parole più tristi non vi sono in terra di queste: *avrebbe potuto essere* ».

SPECCHIETTO RIASSUNTIVO DELLA CRONOLOGIA PROPOSTA

- 1823 dicembre: Giovanni impara a compitare da un contadino
- 1824 : Marianna Occhiena fantesca da Don Lacqua
novembre 3: Scuola di Capriglio
- 1825 marzo 25: Finita la scuola - Giovanni legge
maggio: Il primo sogno
novembre 5: Frequenza irregolare a Capriglio
- 1826 febbraio 8: Quaresima - Catechismo parrocchiale quotidiano
febbraio 11: Muore la nonna - Cessa affatto la frequenza a Capriglio
marzo (19-27): Prima comunione (cfr. *Aut.*, 32, nota a linea 16)
maggio: Primo parlare di vocazione
ottobre 3: Muore il parroco Don Sismondo
inverno: Dimora a Serra di Buttigliera
- 1827 febbraio: Partenza per Moncuoco, cascina Moglia
? Lezioni da Don Cottino, vicario di Moncuoco
luglio...: Don Dassano parroco a Castelnuovo
settembre: Lezioni da Don Moglia in vacanza
dicembre: Luigi Moglia corrisponde 30 lire alla madre
- 1828 autunno: Idem idem 50 lire
dicembre...: Mercato a Chieri. Ritorno ai Becchi
- 1829 ... (sett.?): Don Calosso arriva a Morialdo
ottobre 11: Incontro col chierico Cafasso
novembre 5-7: Incontro con Don Calosso
novembre 8: Accordo tra la mamma e Don Calosso
novembre 9: Comincia lo studio della grammatica italiana
natale: Studio del Donato
- 1830 marzo: Antonio riattacca - Giovanni lavora
aprile 11: Pasqua - comincia a tradurre e stare con Don Calosso
settembre: Si ferma giorno e notte con Don Calosso
. : Pratiche per la divisione dei beni
novembre 21: Morte improvvisa di Don Calosso
dicembre: Breve dimora a Capriglio
natale: Divisione definitiva - Scuola a Castelnuovo
- 1831 aprile...: Don Moglia succede a Don Virano come insegnante
? Secondo sogno « dei sedici anni » (*Aut.*, 43)
novembre 3: Giovanni va a studiare a Chieri
- N.B.* - Il segno d'interruzione (.....) indica una data forse precisabile ulteriormente da documenti superstiti in qualche archivio.

Ugchelen (Olanda), 20 aprile 1955

JAN KLEIN, sac.

PARTE TERZA: *Precisazioni e conferme*

Quando Don Ceria ci presentò con molti elogi lo studio sopra riportato di Don Klein, affinchè lo pubblicassimo su « Salesianum », ci parve opportuno fare ancora personalmente una verifica immediata delle probabili fonti al fine di trovare possibilmente una conferma esplicita di questa rettificazione cronologica così importante.

Prime ricerche

La ricerca condotta sugli archivi parrocchiali di Bruino, Castelnuovo Don Bosco, Buttigliera d'Asti, e nell'archivio della Curia Arcivescovile di Torino non diede alcun risultato esplicito e apodittico, ma l'insieme del materiale raccolto, sia pure nella sua piccolezza e frammentarietà, è una magnifica conferma dell'ipotesi geniale di Don Klein, e ci conduce, in una forma implicita ed indiretta, a una certezza pratica della tesi da lui sostenuta.

La prima investigazione fu fatta nell'archivio parrocchiale di Bruino. Ci arrideva la speranza di trovare la data di rinuncia della parrocchia, e di conseguenza il punto di appoggio inconfutabile per risolvere lo spinoso problema. Ma fu la prima delusione. D. Giovanni Melchiorre Calosso fu parroco a Bruino dal 19 ottobre 1791 al 16 gennaio 1813, giorno in cui fece libera rinuncia alla parrocchia, che fu retta dal fratello D. Carlo Calosso, con lui convivente, in qualità di Economo Spirituale, fino all'ingresso del nuovo parroco, il Teol. Carlo Michele Mola, avvenuto il 28 marzo dello stesso anno.

Da allora fino al 1829, non ci fu possibile rinvenire alcuna traccia nè del luogo di sua dimora, nè delle attività svolte.

Il Teol. Giovanni Calosso rinunciò alla parrocchia di Bruino ancora in buona età: aveva infatti solo 58 anni.

Questo lo si deduce dall'atto di morte, come appare dai registri parrocchiali di Castelnuovo Don Bosco, sotto l'anno 1830, dove sta scritto: « Calosso Rev. Th. Joannes Cappellanus Murialdi Chierensis annum agens septuagesimum quintum; extrema unctione, non vero aliis sacramentis munitus, quia repente usu sensuum fuit destitutus, obiit die vigesima prima novembris, anno ut supra, et postridie sepultus ».

Alcune notizie

Ma entriamo senz'altro nella descrizione dei frammenti di notizie trovati nell'Archivio parrocchiale di Castelnuovo Don Bosco, grazie alla gentile condiscendenza dell'attuale prevosto: Don Bartolomeo Federico Calcagno.

La parrocchia di Castelnuovo è abbastanza antica. Un tempo, prima del 1629, si avevano due parrocchie. Ma il 3 ottobre 1629 Giacomo, vescovo

di Vercelli, univa la cura di S. Pietro alla parrocchia di S. Andrea, essendo morto il prevosto G. B. Mulloni di Pollone. Nè ci si meraviglia di questo intervento dato che Castelnuovo fino al 1746 stette sotto la diocesi di Vercelli, passando poi a quella di Asti, e infine nel 1817 all'archidiocesi torinese.

A quei tempi non c'era certo scarsezza di clero. Per esempio, nel 1777 dimoravano nella parrocchia di Castelnuovo ben nove preti.

Questo lo si deduce dallo « Stato della Parrocchia di Castelnuovo per l'anno 1777 fatto dal prevosto Giuseppe Boscasso ». In esso sono nominati tutti questi sacerdoti, e si viene così a sapere che a Murialdo c'era: « D. Pietro Bertola di Buttigliera, Diocesi di Torino, Cappellano alla Chiesa Campestre di Moriaudo (*sic*), senza le commendatizie di Monsignor Arcivescovo, che tra breve si procureranno ».

Ma venuta la rivoluzione francese, e il dominio napoleonico, secolarizzati molti religiosi, ostacolati in molti modi nella loro attività gli ecclesiastici, la ristrettezza del clero si fece sentire.

In quest'epoca, e precisamente dal 1812 al 1826, fu prevosto di Castelnuovo D. Giuseppe Sismondo, che lasciò parecchie memorie manoscritte sullo stato della parrocchia.

In due di queste, quasi identiche, per l'anno 1819, si legge quanto segue: « Passò a miglior vita li 2 giugno di quest'anno, il sig. D. Francesco Borgarelli Sacerdote ex-Camaldolese, che per qualche mese coprì la carica di I° Maestro.

« Col principio del mese di novembre partì dalla Chiesa di S. Pietro, Borgata di Murialdo, fini di questa parrocchia il sig. D. Vittorio Amedeo, ex-Cappuccino, chiamato in Novara a coprire la carica di Direttore Spirituale di un Ospedale; e si spera che sarà rimpiazzato nella sua qualità di Cappellano alla suddetta chiesa dal sig. Sacerdote D. Gio. Francesco Guglielmo del luogo di Montalenghe, Diocesi di Ivrea, munito di opportuno *exeat* del suo Ordinario, non però ancora confermato dal Rev.mo Sig. Arcivescovo.

« Oltre la sovra nominata di Murialdo vi sono nel territorio di questa Parrocchia tre altre Borgate con convenienti Oratorii, che negli anni scorsi erano provvedute di Cappellano ed ora sono tutte e tre vacanti, *senza speranza di poterle al presente provvedere* ».

Il documento più importante

Ma la più importante di dette memorie è certamente quella fatta da D. Sismondo nell'ultimo anno di sua vita.

Stabilire con esattezza la data di questo documento non è facile.

Nell'archivio di Castelnuovo esiste un doppio esemplare di questa relazione, uno autografo di D. Sismondo, e l'altro copia del precedente, scritto con altra calligrafia e con particolari che non si contengono nel primo.

Quest'ultimo è il più interessante, riguardo al nostro assunto, è certa-

mente posteriore, ed ha nel margine indicazioni e aggiunte di mano di Don Dassano, successore di D. Sismondo nella prevostura di Castelnuovo.

Entrambi i documenti sono da porsi tra l'8 giugno 1825 e il 3 ottobre 1826.

La prima data è quella della Pastorale di Mons. Colombano Chiaverotti, arcivescovo di Torino, in cui dà le norme per la compilazione dello stato delle singole parrocchie, norme che nelle relazioni di D. Sismondo sono eseguite alla lettera. La seconda è quella della morte di D. Sismondo. Nell'interno del secondo documento c'è un particolare che potrebbe servire a una datazione approssimativa.

Parlando infatti dei chierici della parrocchia, viene a nominare il figlio di uno che fu sacrestano a Castelnuovo, e che allora era sacrestano alla Chiesa della SS. Trinità in Novara, e dice che detto giovane, per le sue belle doti, era stato posto al servizio della Collegiata di S. Gaudenzio. Poi prosegue: « fece il suo corso regolare degli studi in quel R. Collegio, dal quale ha già riportato, oltre al premio di ogni classe, in quest'anno l'*admittatur* per la scuola di Filosofia nel venturo 1826 ». Sembra quindi che tale relazione fosse scritta nel 1825. Tanto più che nell'intestazione è detto: « Stato della Parrocchia di S. Andrea Apostolo del luogo di Castelnuovo d'Asti, retta dall'anno 1812 da me Giuseppe Sismondo Sacerdote del luogo di Castellinaldo, al presente Diocesi di Alba, in età ora d'anni 54, col titolo di Prevosto e Vicario Foraneo ». Ora D. Sismondo morì il 3 ottobre 1826, in età di 54 anni, secondo il registro parrocchiale di Castelnuovo. In realtà, essendo nato il 26 luglio 1771, morì a 55 anni compiuti.

Il contenuto, d'altra parte, della testimonianza indica con evidenza il tempo delle vacanze estive. C'è quindi da concludere che probabilmente il documento è delle vacanze del 1825, e quel « venturo 1826 » deve significare l'anno scolastico 1825-26.

Tutto questo però non distrugge la possibilità che il documento sia dell'inizio delle vacanze del 1826, anche per le aggiunte all'esemplare autografo, che è certo anteriore; e che perciò quel « venturo 1826 » possa indicare l'anno 1826-27.

Se questo fosse vero, il documento sarebbe decisivo per il nostro assunto.

L'esemplare autografo ha la stessa intestazione, ma lascia vuoto il numero degli anni, e riguardo a Murialdo dice solo che annessa alla Chiesa vi è la casa del Cappellano.

Vediamo ora il contenuto del secondo esemplare, di cui abbiamo parlato sopra. Esso dice: « Siccome poi il luogo di Castelnuovo è circondato da quattro Borgate, poste ad un miglio e mezzo circa dal medesimo, e più o meno numerose in popolazione, tra tutte ascendenti a 2200 anime circa, cioè, al mezzodì dalla Borgata di Murialdo, al ponente da quella di Bardella, alla mezzanotte da quella di Nevissano, ed al levante da quella di Ranello, così queste hanno la loro chiesa particolare, a cui eravi altre volte applicato un Cappellano; del quale da qualche anno, per la deficienza dei sacerdoti,

sono prive, trovandosi anche con stento sacerdote, che nei giorni festivi vadi (*sic*) in esse a celebrare la S. Messa.

« Queste sono: A Murialdo la chiesa sotto il titolo di S. Pietro Appostolo (*sic*), in cui a mia istanza e dei particolari da essa dipendenti è stata eretta la Via Crucis nel dì 29 giugno 1817, ed in questa chiesa nei giorni festivi si celebra la Messa dal sig. D. Franco ex-religioso Servita, domiciliato nel luogo di Buttigliera ».

Al capo secondo, paragrafo primo di quella relazione, là dove parla degli ecclesiastici che abitano nella parrocchia, dice che sono solo tre: « il 1° Vice-Curato D. Emanuele Virano del luogo di Poirino d'anni 36, il 2° Vice-Curato D. Nicolao Moglia del luogo di Moncucco d'anni 70, domiciliato in questo luogo da anni 43 circa, 1° Maestro di Scuola, che è provvisto del Beneficio della Vergine del Suffragio, e il sig. D. Giuseppe Musso di questo luogo d'anni 59 circa, Sacerdote non approvato per le Confessioni, 2° Maestro, che nei giorni festivi va a celebrare la S. Messa alla chiesa campestre di Bardella.

« Tutti questi sacerdoti sono rispettabili nella loro condotta, attendono lodevolmente all'esercizio dei loro impegni, convengono regolarmente nei giorni festivi e nella quaresima ad insegnare il catechismo, assistono sempre con veste talare e con cotta alle funzioni della Parrocchia, celebrando la Messa sempre con veste talare osservandone esattamente i S. i riti, e nei giorni festivi nelle ore, che, secondo la distribuzione fatta dal parroco, sono più comode per il popolo ».

Nel medesimo capo secondo, al paragrafo terzo, sulle feste, processioni e Benedizioni, si legge: « In occasione delle feste titolari delle Chiese delle Borgate si va a cantare la Messa dal Parroco, o vicecurato, ed essendovi la licenza dell'Ordinario si dà la Benedizione col SS. Sacramento, e si fa seguire la messa letta, in cui si consumano le specie sacramentali, e *con ciò si termina tutta la festa religiosa.*

« In alcune di queste feste, o delle Borgate, o delle altre chiese campestri vi è l'uso prima della Messa di fare benedire i pani comunemente detti "*la Carità*"; una delle quali si offre al Parroco all'altare e le altre si dividono in minuti pezzi, che si distribuiscono sul finire della Messa al popolo, non senza qualche confusione cagionata dall'avidità dei ragazzi.

« In diverse di queste feste, come quelle delle Borgate, o quella di S. Rocco non si può impedire, che da una Società di giovani, muniti di permissione dal Comandante della Provincia, si stabilisca dopo il mezzogiorno pubblico ballo; abuso purtroppo inveterato in questo paese e suoi contorni ».

Da tutto ciò si deduce che certissimamente nel 1825 e molto probabilmente nel 1826 non c'era nessun cappellano a Murialdo e non v'era speranza d'averne qualcuno presto: che in quell'epoca un certo D. Franco ex-Servita andava da Buttigliera a dirvi la Messa nei giorni festivi.

Ma da un particolare della pastorale di Mons. Chiaverotti e dal fatto

che tale memoria sia rimasta nell'archivio parrocchiale di Castelnuovo, e non si trovi invece nell'archivio della curia arcivescovile di Torino, si può dedurre che questo stato di cose durò fino alla morte di D. Sismondo, e cioè fino al 3 ottobre 1826.

Nella prefata pastorale infatti si diceva che tale « Stato della Parrocchia » doveva essere consegnato tre mesi prima della visita pastorale. Ora nell'archivio della curia arcivescovile si conserva tale documento di alcune parrocchie, mentre manca affatto per altre, come per quella di Castelnuovo.

Da ciò si può dedurre che Mons. Chiaverotti non fece la visita pastorale a Castelnuovo, e D. Sismondo che aveva preparato accuratamente detta memoria, ritenne presso di sé il documento, che fu poi ritenuto e postillato anche dal suo successore.

Se questo ragionamento ha il suo valore, noi abbiamo quindi la certezza che fino al 3 ottobre 1826 non esistette cappellano a Murialdo, e quindi la missione cui accenna D. Bosco non poté aver luogo nell'aprile del 1826.

Di quel D. Franco poi, nominato nel suddetto documento, si ha conferma anche dai registri della Confraternita del Nome di Gesù di Buttigliera.

In essi si trova che fu cappellano di detta Confraternita negli anni 1827 e 1828, e in pari tempo che fu vice-curato; poi questo nome scompare e non se ne ha più nessun cenno, malgrado che non appaia nel registro dei morti.

Si deduce anche che l'incontro di Giovannino Bosco col chierico Cafasso poté avvenire solo dopo l'arrivo d'un cappellano a Murialdo, dato che nel caso contrario tutta la funzione si terminava a mezzogiorno.

Un altro documento

Tra le carte dell'archivio di Castelnuovo abbiamo trovato un altro documento di non minor importanza del precedente. È una domanda dei rettori di Murialdo a Sua Eccellenza Monsignor Arcivescovo, per ottenere la facoltà, per il sacerdote addetto all'Oratorio della Borgata, di celebrare la novena del Natale del 1829 e di impartire nelle domeniche la benedizione col SS.mo dato il cattivo stato delle strade, almeno fino al mese di marzo del 1830.

Trascriviamo qui il documento con la risposta dell'Arcivescovo.

« Ill.mo e Rev.mo Monsignore Arciv.o

« Espongono Gio. Piana, ed Anto. Lisa Rettori della Cappella di Murialdo (*sic*) situata sulle fini di Castelnuovo unitamente alli particolari d'esso cantone formanti il num/ di quattrocento circa persone, che desiderosi di celebrare la prossima Novena del SSmo Natale e non potendo recarsi alla parrocchia a motivo della lontananza da essa circa due miglia e delle strade fangose, sono ricorsi al Sig. Prepo. e Vicario foraneo per il di lui previo consenso, il quale graziosamente gli ha permesso di ricorrere a V. S. Illma e Revdma per ottenere la facoltà di celebrare detta novena come anche

nelle feste susseguenti dare la benedizione col SSmo essendovi un sacerdote, che abita continuamente in un sito attiguo alla detta Cappella con permettervi anche che possa ritenere sino all'indomani il detto SSmo Sagra-to sotto quelle condizioni sì, e come meglio stimerà la S. V. Illma e Revdma almeno sino al mese di Marzo. Che del favore ec.

I Supplicanti: GIO. PIANTA, ANTO. LISA — *Rettori* ».

COLUMBANUS CHIAVEROTTI

*Ordinis S. Benedicti, Congregationis Camaldulensis
Dei, et Sanctae Sedis Apostolicae Gratia*

ARCHIEPISCOPUS TAURINENSIS

« Visis precibus subannexis Nobis per DD. Rectores Sacelli di Murialdo nuncupati in Districtu Parochialis Ecclesiae Loci Castrinovi existens exhibitis, earumque tenore perpenso, et constituto Nobis ex D. Praepositi attestatione de viarum asperitate in iisdem precibus allegata, ut per illud tempus a praefato D. Praeposito praefiniendum singulis diebus festis in supramente-morato Sacello circumstanti populo SS. Sacramenti benedictio impertiri possit, concedimus, et indulgemus, dummodo die proxime subsequenti Eucharisticae species per Sacerdotem Sacra facientem absumantur, eaque omnia rite serventur, quae in hisce rebus Ecclesiasticis legibus sancita fuere: praesentibus ad triennium tantum vim habituris. Mandamus hoc Nsum Decretum una cum subannexis precibus in Archivio Parochiali asservari, et per exemplar in Actis Curiae Nsae.

Taurini die vigesimanona Decembris, millesimo octingentesimo vigesimonono.

BERN. PEYRON *Provic. Gen.lis* ».

È facile dedurre, sapendo che D. Calosso morì a Murialdo il 21 novembre 1830, che tale sacerdote di cui si parla nel documento, è appunto lui.

La lettera è scritta con bella calligrafia e anche la firma dei due rettori è opera della stessa mano. Di qui si conclude che l'estensore della medesima non poteva essere che una persona istruita, e, in altre parole, doveva essere lo stesso cappellano del luogo.

Abbiamo avuto il piacere di veder confermata la nostra ipotesi, perchè, ottenuto il permesso dal prevosto di Castelnuovo, abbiamo portato con noi detta lettera, e, ritornati a Bruino, l'abbiamo messa a confronto colla calli-

grafia di D. Calosso negli atti dei registri parrocchiali, ed è risultata identica.

Questo documento è stato dunque steso da D. Calosso, e ci dice, con tutta probabilità, che egli era giunto colà da poco tempo.

Non si spiega infatti altrimenti come, se fosse arrivato l'anno prima, avrebbe atteso tanto a procurare tale comodità ai suoi borghigiani.

Le ragioni della lontananza e delle strade fangose sussistevano anche prima, e saranno sempre invocate per la stessa concessione negli anni seguenti. come appare da documenti conservati nell'archivio di Castelnuovo. Inoltre nella curia arcivescovile di Torino, dove v'è copia del documento, non appare alcun'altra concessione per Murialdo dal 1821 al 1829. Ecco quindi un secondo argomento in favore della tesi che l'incontro di Giovannino Bosco con D. Calosso avvenne nel novembre 1829, e che parimenti nel medesimo anno vi fu all'11 ottobre l'incontro tra D. Bosco giovanetto e il Ch. Cafasso.

Questo anzi è confermato anche dal curriculum di studi del Ch. Cafasso. Fatta la vestizione clericale in Castelnuovo il 1° luglio 1827, dopo aver frequentato il I anno di filosofia nel Collegio civico chierese, avendovi a maestro il P. Sibilla, nel 1827-28 fece allo stesso modo il II anno; poi, continuandosi a verificare la mancanza di posti nel seminario torinese, per consiglio di D. Dassano, si fermò in patria, dove sotto la sua guida per due anni studiò teologia. Dimodochè il I corso di Teologia fu compiuto nel 1828-29 e il II nel 1829-30. Nelle vacanze dopo il II anno di Teologia, e precisamente il 18 settembre 1830, fu promosso alla Tonsura e agli ordini Minori. Entrò quindi nel seminario di Chieri, aperto l'anno prima da Mons. Chiaverotti, e vi rimase tre anni (allora il corso teologico durava 5 anni). Dovette però aspettare, per la giovane età, fino alle tempora di Settembre l'ordinazione sacerdotale, che ricevette con la dispensa di mesi quindici e giorni venti.

È chiaro dunque che se l'indicazione di Don Bosco, che il Cafasso fosse allora studente del I anno di teologia, deve prevalere sull'anno indicato: 1827; e se detto incontro si deve porre all'epoca in cui D. Calosso era già a Murialdo, come è stato detto sopra, tale fatto deve essere datato: 11 ottobre 1829.

La missione di Buttigliera.

Don Bosco nelle *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* scrive: « Una cosa che mi dava grave pensiero era il difetto di una chiesa o cappella dove andare a cantare, a pregare coi miei compagni. Per ascoltare una predica oppure un catechismo, bisognava fare la via di circa dieci chilometri tra andata e ritorno, o a Castelnuovo o nel paese vicino di Buttigliera. Questo era il motivo per cui si veniva volentieri ad ascoltare le prediche del saltimbanco.

« In quell'anno (1826) una solenne missione che ebbe luogo nel paese

di Buttigliera, mi porse opportunità di ascoltare parecchie prediche. La risonanza dei predicatori traeva gente da tutte le parti. Io pure ci andava con molti altri. Fatta una istruzione ed una meditazione in sulla sera, lasciavansi liberi gli uditori di recarsi alle case loro.

« Una di quelle sere di aprile mi recava a casa in mezzo alla moltitudine; e tra noi eravi un certo D. Calosso di Chieri, uomo assai pio, il quale, sebbene curvo dagli anni, faceva quel lungo tratto di via per recarsi ad ascoltare i missionari. Desso era cappellano di Murialdo ».

Fermiamoci qui e vediamo subito come, se questo dovesse porsi nel 1826 in aprile, resterebbero da riempire ben *quattro anni e mezzo* fino alla morte di Don Calosso. Cosa letteralmente impossibile.

Don Bosco ricorda con chiarezza che prima dell'incontro con D. Calosso, mai vi fu, a sua memoria, un cappellano a Murialdo. L'ultimo infatti, come abbiamo visto, era dell'anno 1819, quando egli aveva solo quattro anni.

D'altra parte, è anche strano come dica che D. Calosso solo da *alcuni mesi* era venuto a quella cappellania, quando ebbe l'incontro con lui, e intanto neppure un mese prima egli aveva fatto la prima comunione, e per prepararsi ad essa aveva dovuto andare al catechismo a Castelnuovo, senza un minimo accenno a un prete nelle vicinanze.

Ma noi pensiamo che forse a questo errore possa non essere stato estraneo il Teol. Vaccarino, parroco di Buttigliera dal 1832 al 1891 e grande amico di Don Bosco. In un registro infatti della parrocchia di Buttigliera dal titolo: « Memorie diverse riguardo alla Parrocchia e al paese », in una pagina avente come intestazione la voce « Missione », si legge:

« Dopochè la Compagnia della Concezione restò priva dei suoi redditi, cioè, varii anni prima del 1800 sino al dì d'oggi, vi furono bensì in questo paese *due* mute d'Esercizii, cioè l'una circa il 1814, quale fu una specie di missione, e l'altra nel 1826, *se non erro*, ma una vera e formale missione non ebbe più luogo ».

La calligrafia di tutta la pagina è del Teol. Vaccarino, e deve essere stata scritta nel 1838, perchè subito dopo del brano citato si descrive ampiamente una solenne missione predicata in quell'anno, con grande successo.

Ora tutta la stesura del periodo risente chiaramente di notizie incerte apprese per sentito dire e non potute verificare per mancanza di documenti. Altri accenni a Missioni nell'archivio di Buttigliera infatti non si hanno. E quelle sopra descritte furono « una specie di missione ».

Ora questo si adatta bene al triduo in preparazione al giubileo del 1829, e non al giubileo del 1826.

C'è infatti da ricordare che il giubileo del 1826 aveva delle prescrizioni così gravose, che era certamente rimasto impresso nella mente di tutti i parrocchiani, mentre quello del 1829 per la sua brevità e per le condizioni più miti, poteva facilmente passare in dimenticanza. Eccone le prove.

Nella lettera pastorale di Mons. Chiaverotti del 30 agosto 1829 si legge:

« Quanto alle opere ingiunte dal Sommo Pontefice per l'acquisto della Plenaria Indulgenza sono esse: 1) l'accostarsi in uno dei 15 giorni ai Sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia; 2) il visitare due volte una delle chiese assegnate; 3) il digiunare in una delle due settimane i tre giorni, cioè il mercoledì, il venerdì ed il sabato; 4) il fare limosina ai poveri.

« Nei luoghi ove un sol Parroco si ritrovi, assegniamo per chiesa da visitarsi la chiesa stessa parrocchiale ».

Mentre invece le condizioni del giubileo del 1826 erano ben altre.

La Pastorale di Mons. Chiaverotti del 23 febbraio 1826 prescriveva infatti sessanta visite complessive, essendo stabilita la visita di quattro chiese per quindici volte.

Diceva poi: « Nelle Parrocchie dove non si trovi il numero di quattro chiese di sufficiente capacità, vi siano però nella stessa Chiesa Parrocchiale varie cappelle, od altari, conterranno questi per altrettante chiese, colla visita delle quali si soddisferà all'opera prescritta.

« E finalmente, se nemmeno questi diversi altari si trovassero in numero di quattro, in tal caso vi supplirà coll'aumentare il numero delle visite in proporzione degli altari mancanti, di modo che se per esempio tre soli altari vi fossero, invece di quindici, venti volte ciascuno debba visitarsi e se due soltanto vi avessero, trenta visite a ciascun altare debbano farsi.

« Per togliere ogni ansietà avvertiamo che qualora il popolo si porta in processione alla visita delle Chiese, se per calca non potessero alcuni entrare in esse, e fossero costretti a starne fuori, s'intenderà tuttavia da' medesimi fatta la visita, purchè formino corpo con quelli che vi stanno dentro.

« Valendoci poi della facoltà accordataci dalla Bolla Pontificia dichiariamo, che quando le visite si facciano in comune da qualsivoglia Corporazione Ecclesiastica, Confraternita o pia Società, od anche dal popolo unito in processione, ogni visita fatta in tal modo conterà per cinque, cosicchè tre di esse equivalgono a quindici fatte privatamente ».

Si comprende dunque come tali pratiche rimanessero molto più impresse di quelle del 1829, e come accennandosi a un giubileo venisse spontaneo alla mente quello più solenne e più gravoso del 1826. Ci pare così bastantemente provata l'ipotesi di D. Klein sulla missione a Buttigliera in data 5-7 novembre 1829, anche se documenti espliciti non siano affiorati, e abbiamo dovuto accontentarci di deduzioni molto probabili, basate sui frammenti di notizie trovate nei detti archivi.

Un'ultima precisazione

Trattandosi di precisazioni, c'è grato terminare segnalando ancora una rettifica, fornitaci gentilmente dal parroco di Capriglio: Don Bartolomeo Novarese.

Il Lemoyne, nella sua *Vita di Don Bosco*, in una nota a pag. 5 del

primo volume (nell'edizione del 1914) scrive parlando del padre di Mamma Margherita: « Una vigorosa sanità era l'invidiato retaggio della sua famiglia; egli visse fino all'età di 99 anni e 8 mesi, e il fratello Michele morì vicino a compiere i 90 anni ».

In realtà, secondo i registri parrocchiali di Capriglio, il padre di Margherita: Melchiorre Occhiena, nato il 4 agosto 1752, morì l'11 gennaio 1844 all'età di 92 anni.

E il fratello di Margherita: Michele, nato il 1° novembre 1795, morì il 6 maggio 1867 all'età di 72 anni.

Tutto questo non deve meravigliare. Il grande progresso fatto dalle nazioni civili dopo l'introduzione delle scuole elementari obbligatorie, permette ora di documentare assai meglio avvenimenti, nomi e date, di quello che si potesse fare un tempo, quando quasi tutto era affidato alla memoria.

Se però uno si prende anche oggi il piacere di verificare avvenimenti e date secondo le relazioni dei giornali, si accorgerà con sorpresa, che questo progresso non è poi così profondo come si crede, e che molte volte le cose e gli avvenimenti sono addirittura capovolti.

Si indulga quindi benignamente alle imprecisioni dei nostri predecessori, e pur cercando di precisare e di rettificare, non ci si stupisca.

EUGENIO VALENTINI, S. D. B.